L'ESCLUSIVA DEL «GIORNALE» Il clan in fuga

Il treno di Gheddafi: forse è in Algeria

Dal sud della Libia non è difficile raggiungere una linea ferroviaria nel deserto del Paese confinante

Fausto Biloslavo

L'inconfondibile rumore di un treno nel sottofondo di un messaggio audio di Muammar Gheddafi, reso noto da *Il Giornale*, apre nuove piste sul destino del Colonnello. Forse, ma è solo un'ipotesi, sarebbe fuggito attraverso l'Algeria dotata di una buona rete ferroviaria. In Libia non circolano treni dal 1965. Il messaggio con il rumore sospetto porta la data del 24 agosto. Il Colonnello lo ha registrato mentre Tripoli cadeva nelle mani dei ribelli sostenendo di essere nella capitale. Se il rumore del treno non è una manipolazione il ricercato numero era fuori dai confini nazionali. In una nazione vicina, perchè fino a pochi giorni prima la Casa Bianca aveva confermato la presenza di Gheddafi in Libia. Dei Paesi confinanti, il Ciad ed il Niger non hanno di fatto linee ferroviarie. I treni viaggiano solo in Sudan ed Algeria. Il governo sudanese, però, non amava molto il Colonnello e ha già riconosciuto i ribelli, a differenza dell'Algeria.

Gli algerini hanno dato ospitalità alla moglie e alla figlia di Gheddafi. Non solo: Sebha è una delle ultime roccaforti, in mezzo al deserto, dove era stato segnalato il Colonnello. A sud ovest dalla città c'è il wadi Maghidet, che si espande dalla Libia alla catena montagnosa del Tessili, in Algeria. Una comoda pista porta oltre confine, dove si può raggiungere la rete ferroviaria e viaggiare indisturbati. «Potrebbe aver preso un treno solo per lui, o in incognito per spostarsi in Algeria. Oppure essere stato vicino alla ferrovia, mentre registrava il messaggio, per poi decidere di raggiungere in sicurezza il Niger. Il percorso diretto dalla Libia risultava più pericoloso perchè i ribelli hanno preso il controllo di alcune zone di confine» spiega al *Giornale* il contatto libico che per primo si è accorto del rumore sospetto nel messaggio di Gheddafi.

IPOTESI E SFACCIATAGGINI

Il rumore del treno un possibile trucco per depistare. Il figlio Saadi dal Niger: «Sono in missione umanitaria»

In Niger c'è già Saadi, il terzogenito del Colonnello, che sostiene di essere «in missione umanitaria» per i profughi delle tribù libiche fuggite nel Paese africano temendo la rappresaglia dei ribelli. Lunedì, nella capitale del Niger, sono arrivati tre generali dell'ex regime libico. Fra questi spicca Al Rifi Ali al Sharif, capo dell'aviazione, uno degli esecutori più spietati degli ordini di Gheddafi.

«Diversi leader chiave del regime hanno abbandonato il Paese, ma non sappiamo se Gheddafi abbia lasciato la Libia», ha ribadito ieri Roland Lavoie, colonnello della Nato.

Il Raìs ha assoldato diversi contractor, anche inglesi, esperti di comunicazione, intelligence e informatica. «Non è escluso che abbia volutamente inserito nel suo messaggio audio il rumore di un treno per depistare - spiega una fonte dell'Alleanza -. Con l'obiettivo di far allentare la caccia in Libia». Un altro militare, invece, sostiene che «è come la storia di Osama bin Laden a Tora Bora. Doveva essere nascosto nelle caverne ed invece aveva già trovato rifugio nel vicino Pakistan».

Il Colonnello è un personaggio altrettanto ingombrante, anche se solo 21 paesi africani su 54 hanno riconosciuto il governo dei ribelli. Può contare su alleati di ferro come Robert Mugabe nello Zimbabwe, ma pure su investimenti che gli permetterebbero un esilio dorato in Togo, Guinea Bissau e altri Paesi del Continente Nero.

Nel frattempo sui ribelli libici piombano le accuse di «crimini di guerra» di Amnesty international, che chiede di fermare «arresti arbitrari e rappresaglie» contro gli uomini di Gheddafi. «I combattenti dell'opposizione hanno rapito e torturato gli ex membri delle forze di sicurezza», denuncia l'organizzazione.

Nella città «martire» di Misurata i ribelli avrebbero passato per le armi 85 mercenari, che combattevano per Gheddafi. Secondo la stampa di Belgrado e Zagabria, 12 erano serbi, 11 ucraini, 9 croati, oltre ad una decina di colombiani. Una volta catturati venivano giustiziati con un colpo alla nuca. Abdelaziz Madini, comandante dei ribelli, ha dichiarato: «Quelli che sono stati uccisi non erano soldati, ma gente venuta in Libia ad ammazzare per soldi».

www.faustobiloslavo.eu



PRIMULA DEL DESERTO Muammar Gheddafi, l'introvabile. Forse è passato dall'Algeria usando un treno [Lapresse]

Afghanistan Raid integralista

Kabul sotto attacco Sfida talebana alla Nato

Gian Micalessin

Al Qaida schiamazza, i talebani colpiscono. Se a New York e in Europa si può tirar il fiato a Kabul bisogna tornar a preoccuparsi. I fatti lo dimostrano. Il comunicato audio con cui Ayman Zawahiri, successore di Osama Bin Laden, promette con un giorno di ritardo sull'11 settembre un "«inevitabile vittoria» è solo vuota propaganda. L'ultimo gemito di un'organizzazione al tracollo. L'assalto alla zona delle ambasciate di Kabul messo a segno ieri dai talebani è invece faccenda più grave. Il raid, costato la vita a tre poliziotti afghani e a tre terroristi, dimostra che i talebani riescono a farsi beffe di quelle forze afghane a cui la Nato sta demandando, dall'inizio della "transizione", il controllo della capitale. L'attacco scatta verso le 13 nella zona di piazza Abdul Haq, una rotatoria che fronteggia la zona delle ambasciate e il quartier generale della Nato. Mentre due kamikaze si fanno esplodere un gruppo di guerriglieri uccide due agenti e conquista il controllo di un grattacielo in costruzione. Da quella torre di cemento i due attaccanti sopravvissuti alla prima fase dell'assalto bersagliano il quartier generale della Nato - distante 500 metri - e la rappresentanza statunitense. L'ambasciata italiana, seppur non distante, resta fuori portata.

L'attacco prolungatosi nella notte e scattato a due giorni dall'11 settembre è un vero e proprio colpo alla strategia della Nato e ai piani di chi ipotizza un ritiro dall'Afghanistan entro il 2014. Proprio a questo puntano, probabilmente, i suoi organizzatori. Infiltrare un commando armato nel cuore di Kabul due mesi dopo l'avvio della "transizione", la fase in cui la Nato sta iniziando a passar le consegne agli afghani, significa dimostrare l'impreparazione di questi ultimi. E se le unità di esercito e di polizia destinate alla difesa di Kabul sono fra le meglio addestrate c'è da chiedersi quali siano le capacità delle seconde scelte, ovvero delle unità a cui spetta la difesa di altri importanti centri del Paese.

Il raid è anche una beffarda risposta alla sicumera del nuovo ambasciatore americano Ryan Croker, autore di un articolo del *Washington Post* in cui sostiene che «l'unico problema di Kabul è il traffico». Le affermazioni del diplomatico scelto da Obama per gestire la "transizione" risultano ancor più affrettate a fronte della sequenza di attacchi dell'ultimo mese. Alla vigilia dell'11 settembre un camion bomba è esploso davanti ad una base delle forze speciali americane spedendo all'ospedale un'ottantina di soldati d'elite. L'"anello d'acciaio" - la fascia di sicurezza studiata da Nato ed esercito afghano per garantire l'impenetrabilità di Kabul - era già stata violata il 19 agosto quando i talebani assaltarono la sede del British Council.

COLPO AL CUORE

Tre poliziotti e tre terroristi uccisi nell'assalto che ha coinvolto l'ambasciata Usa

Il susseguirsi degli attacchi apre inoltre seri interrogativi sull'efficacia dei negoziati tra Nato e talebani ammessi ad agosto dallo stesso Mullah Omar. L'esperienza insegna che gli attacchi più devastanti alla capitale non portano la firma del mullah guercio, ma del clan Haqqani, la fazione talebana più infiltrata dai servizi segreti deviati del Pakistan. La pace con il Mullah Omar rischia dunque di non garantire la fine degli oscuri giochi di Islamabad. Gli ex protettori occulti di Bin Laden e Al Qaida potrebbero ora scommettere su una sola fazione talebana. E per farla vincere basterà attendere l'addio della Nato a Kabul.



PAROLE E FATTI L'assalto talebano nel cuore di Kabul. E Ajman Al Zawahiri che annuncia una «inevitabile vittoria» di Al Qaida

IL PREMIER TURCO



Erdogan in trionfo al Cairo: «Israele paghi per i suoi crimini»

Roberto Fabbri

Israele «isolato dal mondo», «dovrà pagare il prezzo dei suoi crimini»; riconoscere lo Stato della Palestina «è un dovere» anche per lo Stato ebraico; la Turchia è pronta a un attacco militare terrestre nel Kurdistan iracheno «in ogni momento, se Bagdad sarà d'accordo». È un Erdogan sempre più chiaramente impegnato a trasformare la «sua» Turchia nel nuovo faro del mondo islamico quello che è stato accolto trionfalmente al Cairo, prima tappa di un viaggio nelle tre capitali dei Paesi della cosiddetta Primavera araba: Egitto, Tunisia e Libia.

Una folla entusiasta ha atteso per ore all'aeroporto cairota per poter tributare un trionfo al premier turco. E alla riunione della Lega Araba Erdogan ha suscitato molti consensi proponendo la Turchia come «sorella dei popoli arabi» in un nuovo contesto storico che offre molte opportunità. Erdogan porta l'esempio del suo Paese, laico ma musulmano, stabilmente democratico e con un'economia in invidiabile crescita, seconda solo a quella della Cina.

Un progetto di leadership mediorientale basato su una sfida aperta e pericolosa all'ormai exalleato Israele, che ieri Erdogan ha nuovamente provocato pretendendo scuse ufficiali per l'attacco della sua Marina alla nave turca Mavi Marmara sedici mesi fa, nel quale morirono nove civili turchi. Il premier di Ankara ha sostenuto che il rapporto dell'Onu che giustifica Israele non ha valore e che Gerusalemme avrebbe violato le leggi internazionali. Ha aggiunto che il blocco di Gaza (dove peraltro ha rinunciato a recarsi) deve finire e che in mancanza di questo non potrà esserci nessuna pace.

La sfida a Netanyahu si estende anche al tema dello Stato palestinese: ieri al Cairo Erdogan ha affermato che è doveroso impegnarsi per il suo riconoscimento. Così facendo il premier turco si mette in rotta di collisione non solo con Israele, che esclude qualsiasi sviluppo che non passi attraverso il negoziato, ma anche con l'alleato americano, che ha già chiarito di voler porre il suo veto all'Onu per impedire una proclamazione d'indipendenza non condivisa.

Ma Ankara pare ormai avviata su un percorso senza ritorno. Lo testimonia l'adozione sui radar militari turchi di un nuovo sistema che identifica navi e aerei israeliani non più come «amici» ma come «nemici».

Copyright © 14/09/2011 Il Giornale